

# il programma comunista

organo del partito  
comunista internazionale

4-18 gennaio 1964 - N. 1  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 943  
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Lénine 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

## I pellegrini dello status quo

Non dedicheremo una riga al viaggio di Paolo VI in Terrasanta, se esso non si inquadra in quel secondo turno dell'offensiva mondiale per la conservazione e il consolidamento dello status quo, che vede bensì cambiati gli attori di turno, ma identica — e solo più chissosa — la solfa.

Non è l'America di Kennedy, è la Germania di Erhard, a battere oggi la mercantile grancassa non pur della pace, ma degli scambi più intensi e degli abbracci più fraterni fra quelli che ancora si dicono (e non sono) regimi a contenuto sociale differente: Johnson conferma; dal suo ritiro Adenauer face, che è quanto dire acconsente. Non è la Russia di Krusciov, è la Cina di Mao e Ciu-en-Lai, a bandire in quella che dovrebbe essere la terra promessa di una rinnovata spinta rivoluzionaria (se mai alla rivoluzione si volgesse i suoi sguardi) la stessa crociata emulativa e coesistenzialista per quale aveva fatto di mettere alla gogna la consorte del Cremlino. Il cambio della guardia si imponeva: toccava a due estremi dello schieramento internazionale demoborghese, quello conservatore di Bonn, quello falsamente sovversivo di Pechino, mostrare urbi et orbi che, sul terreno della conservazione di questo lurido universo di mercanti e politicanti della democrazia una e trina, non esistono né dissi di fondo, né false tempeste in bicchieri d'acqua ideologica.

Saldati sulla roccia della sua milenaria tradizione di anelli delle classi dominanti, la Roma vaticanesca può non solo tranquillamente parlare, ma tranquillamente agire. Nulla più le resiste: nessuna voce si leva a contrastarla. A lei, venerata e corteggiata da tutti — si chiamano «comunisti», «demopolari», massoni o democratici tout court —, non costa più nulla fare il portavoce volante, la missionaria in triregno, di un messaggio di sottomissione imbelite e di rassegnazione supina per i dominanti, di intesa fra i dominanti «di buona volontà», di abbraccio cordato fra le classi in cui l'umanità è falsamente una dell'universo borghese è lacerata. Pellegrina ma non sculetta né ignuda, essa può lanciare da Roma e da Gerusalemme, domani forse da Washington e da Mosca, lo stesso appello all'eternità, dell'ordine costituito che gli uomini di Stato di occidente e di oriente scandiscono ogni giorno: lo stesso parola per parola, ma raf-

forzato dall'accento apocalittico e dalla sanzione di un mistico terrore. Pellegrinaggio puramente religioso, come puramente ideologico sarebbe — a sentir loro — i giri del mondo dei big dell'alta politica? Oh, certo: né il braccio secolare né quello spirituale hanno bisogno, oggi, d'impugnare la spada. L'avversario, il nemico di classe, face; l'anticristo proletario sonnacchia; non c'è da combatterlo sul fronte vermiglio della guerra sociale e civile; c'è solo da cantargli la ninna-nanna perchè non si ridesti. Appunto in ciò è il significato di classe, nascosto ma tanto più netto e tagliente, della placida, comoda, incontrastata, offensiva «puramente religiosa» di Roma, mater et magistra per gli altri, non per noi, non per i proletari, non per gli schiavi che non si rassegnano ad essere schiavi, non per la classe che ha levato e leverà alta la fronte nella conquista di una terra non matrigna, e nel rifiuto di un cielo popolato di leggende soporifere e di anestetizzanti orrori.

Questa classe grida: Sono venuta a portare non la pace, ma la guerra! E a vincerla da sola!

## Beffa del governo programmatore

Insulsa congiuntura

Il secondo governo di centro-sinistra è un fatto compiuto. E' un fatto compiuto la partecipazione dei socialisti al governo. Quale significato riveste questo avvenimento politico per il capitalismo italiano, per il capitalismo europeo, e per il proletariato?

Quali insegnamenti, quali conferme deve trarne il partito della rivoluzione comunista?

La partecipazione del P.S.I. al governo non è un avvenimento di portata storica, né per l'Europa, né per l'Italia, perchè non è una novità storica, né per l'Europa, né per l'Italia. Tutti coloro che presentano in modo diverso i fatti, per darne una interpretazione positiva o negativa, vale a dire tutti i partiti tutte le correnti tutte le organizzazioni presenti sulla scena politica italiana, mentono a se stessi e mentono al proletariato.

Precedenti storici

In Europa, la partecipazione di partiti sedicenti socialisti e proletari ai governi borghesi risale ai primi anni di questo secolo. In Italia, la partecipazione del P.C.I. e del

28 AGOSTO 1963. — INCONTRO DI TITO, KRUSCIOV E MERZAGORA SUL PANFILO DI MERZAGORA «LUISA II».

TITO: «E ADESSO COSA DIRANNO?»  
KRUSCIOV: «DIRANNO CHE ANCHE L'ITALIA E' ENTRATA A FAR PARTE DEL CAMPO SOCIALISTA».

P.S.I. ai governi borghesi è stata una realtà storica dal 1943 al 1947, per ben quattro anni. In questo periodo, i rappresentanti del P.C.I. e del P.S.I. sono confluiti in governi nei quali si trovavano rappresentate tutte le correnti politiche, dai liberali ai monarchici.

Se dunque la costituzione del secondo governo di centro-sinistra possiede un significato storico, questo significato non ha nulla in comune con il suo carattere di novità, intorno al quale menano scalpore e clamore le menzogne interessate, e pagate, di tutte le propagande.

In Francia i socialisti partecipano ai governi borghesi prima con Millerand all'inizio del secolo, poi con Blum appoggiato dagli stalinisti nel 1936, all'epoca del Fronte Popolare. In Germania la socialdemocrazia, per giungere pacificamente e democraticamente al socialismo attraverso una via nazionale originale e tedesca, è costretta a schiacciare nel terrore e nel san-

gue l'insurrezione comunista di Berlino nel 1919 e a massacrare Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Tuttavia, la via parlamentare tedesca al socialismo si chiude riproducendo il presupposto che aveva costituito il suo punto di partenza: nel 1933 la Repubblica di Weimar evolve «democraticamente» verso il nazional-socialismo. In Inghilterra, il laburismo giunge al governo dopo la prima guerra mondiale.

In Francia e in Inghilterra l'unità nazionale, condizione essenziale per la formazione del mercato interno e per lo sviluppo del capitalismo, viene raggiunta nei secoli XV e XVI. La rivoluzione politica borghese, la rivoluzione dei Cromwell e dei Robespierre, vince in questi paesi in forme rimaste tipiche nella storia. In Inghilterra la situazione geografica, una alle condizioni storiche e politiche, permette lo sviluppo della prima accumulazione capitalistica e la formazione del più grande impero coloniale della storia.

In Francia l'industrializzazione è in ritardo nei confronti dell'Inghilterra: ma questa nazione estende al Regno Unito il rango di prima potenza coloniale. Le colonie permettono alla «democrazia» repubblicana francese di divenire l'usuraria del resto dell'Europa (in particolare dell'Europa Orientale). In questi paesi la formazione di una aristocrazia operaia, la sopravvivenza di una piccola borghesia contadina (Francia) e la cristallizzazione nei pori della vita sociale di uno strato di media borghesia formato di piccoli rentiers, di impiegati, di ufficiali, ecc., attutisce i contrasti fra borghesia e proletariato, costituisce la base reale del riformismo socialdemocratico o laburista e della sua partecipazione ai governi borghesi, e permette una evoluzione della vita politica e della vita civile relativamente tranquilla. Il cammino che porta la socialdemocrazia francese e il laburismo inglese al governo non è interrotto, in Francia e in Inghilterra, dal fascismo (Germania-Italia), non è preceduto da un'insurrezione comunista schiacciata (Italia) o sabotata (Italia) dalla socialdemocrazia, non dal fascismo.

In Germania l'unità nazionale viene raggiunta, parzialmente, soltanto nella seconda metà del secolo XIX. In questo paese, inoltre, nessuna rivoluzione borghese radicale, nessun Cromwell e nessun Robespierre, ha mai trionfato. Il più rivoluzionario fra i borghesi tedeschi è vissuto nella prima metà del secolo XVI: si tratta di Martin Lutero. Ma il sangue di cui sono le mani di questo rivoluzionario, non è sangue di nobili feudali: è il sangue del quale fu affogata la guerra dei contadini, nel 1525. Alle condizioni particolari e contraddittorie nelle quali la borghesia tedesca ha conquistato il potere, si aggiungono condizioni storiche e geografiche non meno contraddittorie. Se la formazione ritardata dell'unità nazionale tedesca impedisce alla Germania l'accaparramento di un impero coloniale, la posizione centrale in cui la Germania viene a trovarsi nei confronti dell'Europa e le materie prime industriali di cui è ricco questo paese permettono uno sviluppo capitalistico superiore a quello dell'Inghilterra. Se il militarismo «democratico» dell'Inghilterra e della Francia è dunque un militarismo coloniale, se i prodotti di questo militarismo «democratico» sono dunque il commercio delle capigliature degli indiani, le guerre dell'oppio, l'avvelenamento e la distruzione di intere popolazioni, il militarismo tedesco, al contrario, è necessariamente un militarismo europeo, un militarismo che persegue l'egemonia tedesca in Europa. Questa è essenzialmente la natura anon democratica del militarismo tedesco: la minaccia che la Germania costituisce nei confronti del militarismo democratico e coloniale di Francia e Inghilterra.

L'asservimento e la distruzione della potenza tedesca è dunque il presupposto della potenza inglese e francese: è dunque una costante della storia del capitalismo europeo, da quando Friedrich Engels prevedeva alla fine del secolo XIX la guerra degli slavi e dei latini contro i tedeschi.

Le condizioni storiche e sociali della Germania fanno dunque di questo paese il centro delle contraddizioni del capitalismo europeo, e spiegano molto bene le particolarità della via tedesca nazionale e parlamentare al socialismo. Queste particolarità, come abbiamo ricordato, fanno sì che la conquista democratica del potere da parte della socialdemocrazia sia preceduta dal massacro del proletariato ad opera della socialdemocrazia nel 1919, e che il socialismo nazionale della Repubblica di Weimar si concluda nel nazional-socialismo del Terzo Reich nel 1933.

Nei confronti del capitalismo e dell'imperialismo francese inglese e tedesco, il capitalismo italiano è, secondo la definizione di Lenin, un capitalismo e un imperialismo «di straccioni». Le condizioni arretrate dell'Italia, l'impossibilità da parte

## A ciascuno il suo Mezzogiorno

Non si creda che il grido sulla necessità di una «razionale ripartizione geografica delle forze produttive, importante premessa dello sviluppo economico del Paese», si levi soltanto dalle terre «benedette» del capitalismo tradizionale: quel grido è il titolo di uno studio apparso sul nr. 34 del 1963 della «Economiceskaja Gazeta», organo teorico di quella che pretende di essere un'economia socialista: l'economia russa. Vi si legge una critica (s'intende «costruttiva») della suddivisione delle forze produttive fra le diverse località; in altre parole, vi si mette involontariamente in evidenza come lo sviluppo della economia russa sia soggetta a determinate leggi che i «dirigenti» non riescono affatto a «dirigere», ma possono solo constatare a posteriori levando appena un timido grido di sorpresa per un risultato non atteso e meno ancora voluto; e queste leggi non

sono né nuove né particolari della Russia, perchè, come ripetutamente e in studi più impegnativi abbiamo dimostrato, sono quelle del capitalismo classico, che si sviluppa in base all'imperativo categorico del: *produci dove puoi ben guadagnare!*

Dalla lettura dell'articolo, infatti, emergono una volta di più, in rapporto all'URSS, due caratteri propri dell'economia capitalistica: l'anarchia della produzione, e l'incapacità, derivata dalla prima, di utilizzare razionalmente le risorse produttive neppure con sedicenti «piani razionali». Ci troviamo insomma di fronte a un aspetto di quello sviluppo diseguale, che nel mondo capitalistico vige non solo su scala internazionale, dove paesi industrializzati a forte concentrazione stanno gomito a gomito con poverelli sottosviluppati, ma anche su scala nazionale, nel senso che ogni paese capitalista ha il suo «Mezzogiorno», più o meno grande, più o meno «vergognoso».

L'investimento di capitale non ubbidisce a sentimentalismi: dove trova un terreno adatto, lì si avvinghia, richiamando altri capitali che a poco a poco vi si affollano per dividersi il bottino. La terra intorno, prima coltivata e tranquilla, vede nascere — oh scempio! — lunghi mucconi fumiganti; l'aria un tempo pulita la si indovina ormai solo dietro una cortina di fumo, simbolo della marcia avanzante del progresso. Un'attività febbrile ha inizio: è la concentrazione che sta per avverarsi — a danno di altre zone e dell'intera rete di approvvigionamento del paese.

«Nella regione del Volga», scrive l'autore — l'industria petrolifera e quella dei cuscinetti a sfere hanno registrato uno sviluppo ipertrofico. Qui, comprendendo la Baschiria, sono concentrati il 38 per cento della produzione di cuscinetti a sfere dell'Unione, e una parte notevole della lavorazione preliminare del petrolio grezzo. L'irrazionale ripartizione delle aziende di trasformazione del petrolio porta inevitabilmente a costi di trasporto irrazionali. Singoli prodotti petroliferi vengono trasportati di qui nell'Estremo Oriente, nei distretti orientali della Siberia o nella regione di Murmansk. Il fenomeno, purtroppo, non è osservabile solo nel caso del petrolio. Oggi, si trasporta carbone da Kisel a 2.000 km., da Pechora fino ai distretti centrali, mentre sull'altro binario viaggia il carbone del bacino del Donez e della regione del Volga». Che cos'è, questa, se non anar-

chia produttiva e perciò distributiva?

Ma il fenomeno non si ferma qui. Per esempio, i costi di trasporto della birra prodotta nella RSFSR e in Ucraina assommano, per effetto dell'irrazionalità della distribuzione geografica dei centri di produzione, a 5 milioni di rubli. Nel 1961, 1,4 milioni di tonnellate di legname vennero spedite nel Kazakhstan, nella Siberia e nell'Asia Centrale sovietica: ma a Karaganda 1 metro cubo di traversine per ferrovia in provenienza dall'Estremo Oriente costa 15 rubli e 57 copechi mentre costa 6 rubli e 13 copechi in provenienza dalla regione di Tomsk.

E' chiaro: dove la base produttiva è costituita dall'azienda, che cura il proprio interesse, l'obiettivo sarà quello di produrre e vendere il più possibile, alle condizioni economiche migliori possibili e in tutti i territori possibili, in concorrenza con le altre aziende. E poiché ogni regione rappresenta un complesso produttivo a se stante, con a capo un suo Sovnarkhoz, dopo le aziende saranno le stesse regioni a entrare in concorrenza fra di loro — Tomsk contro Estremo Oriente e viceversa — e avranno aspetti differenti l'una dall'altra, cioè fioriti se riescono a produrre a costi di produzione bassi (per ragioni naturali e per disponibilità di forze produttive), e stentati, rachitici, da «Mezzogiorno sovietico», se producono a costi elevati. E allora si strilla che la «cattiva ripartizione delle singole aziende e gli irrazionali rapporti di produzione fra distretti recano gravi perdite all'economia nazionale, specialmente nei trasporti». Ma che cos'è tutto ciò se non il fenomeno comune a tutti i paesi che si industrializzano, cioè che impiantano la forma di produzione capitalistica? E' la concentrazione dell'industria in zone «redditizie» a danno di quelle che offrono prospettive di redditività meno favorevoli, e queste ultime non solo rimangono indietro alle prime — e magari sono costrette a pagare di più, a causa delle spese di trasporto, beni che potrebbero produrre in loco, — ma decadono a ritmo accelerato, cioè diventano sempre più sottosviluppate. La formazione di aree sottosviluppate si riscontra infatti non solo da una regione all'altra ma nell'ambito della stessa regione.

«Da noi si è formata una situazione per cui le aziende industriali vengono installate nei grandi centri regionali (all'incirca in 25-27 centri), mentre molte piccole città,

che dispongono di un fondo di abitazioni e di forze lavoro [salariali o salariabili], vengono sviluppate insufficientemente dal punto di vista industriale».

Il contraccolpo di questo fenomeno è la formazione di «sacche» di disoccupazione che aggravano lo squilibrio fra la città e i distretti di campagna e provocano una fuga ininterrotta verso i centri urbani ad alta concentrazione industriale.

«Secondo comunicazione dei collaboratori scientifici dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Socialista Lettone, B. Meshgajis e O. Bukka, le forze lavoro vengono utilizzate in modo molto insufficiente nelle piccole e medie città della Lettonia. Della popolazione in grado di lavorare di Daugavpils il 26 per cento lavora nell'industria; a Resekva il 20%, mentre in città come Karsava, Viljani, Silupe la percentuale è del 10%. Allo stesso tempo a Riga continua la concentrazione, dove già ora si produce una parte notevole della produzione totale della repubblica». (Dove va a finire la soluzione del contrasto fra città e campagna?) «Distretti si possono osservare anche nella ripartizione della produzione agricola». I due autori hanno anche mostrato che la Lettonia si presterebbe molto bene ad una ripartizione razionale dell'industria, in quanto le cittadine sono distribuite a poca distanza una dall'altra e con buoni collegamenti e dispongono di superfici adatte alla costruzione di edifici sia per case che per fabbriche, luoghi pubblici, ecc.

Come risulta dai rapporti della Unione degli Economisti («Delovoj club») anche altri centri geografici presentano analoghe condizioni favorevoli; tuttavia non ha sosta lo sviluppo dei grandi centri come Mosca, Leningrado, Kiev, sebbene in essi la costruzione di nuovi edifici sia proibita («Le mani sulla città?»). Nella seduta del «Delovoj club» è risultato che «per esempio a Voronezh viene prodotta una grande parte della produzione globale regionale, mentre contemporaneamente, città come Borisoglebsk, Liski, Rossosh, ecc., dove oltre il 20 per cento della popolazione in grado di lavorare non lavora, non si sviluppano industrialmente». (E' questa la realizzazione del principio, che si vanta in vigore in Russia, secondo cui ciascuno riceve secondo la sua prestazione? E chi non lavora, perchè lo sviluppo economico non glielo consente, che cosa riceve?). Altri critici rilevano come lo sviluppo preponderante del-

(Continua in 2ª pagina)

## Avanti... a rinculoni

Visto che secondo le ultimissime scoperte degli esperti sovietici, più si rafforzano la proprietà privata e l'interessamento personale e monetario alla produzione, più si va verso il... comunismo, l'agricoltura Bulgaria ci si è buttata a capofitto. L'Unità, inutile dirlo, va in brodo di giuggiole (vedi numero dell'8/12/1963).

«Nelle campagne [bulgare] si registra una nuova spinta tesa a valorizzare i poteri di proprietà personale dei contadini cooperatori e degli operai delle aziende agricole statali. Praticamente si registra un raddoppiamento delle proporzioni dei poteri di proprietà personale. Migliaia di ettari di terra sono stati ridistribuiti in proprietà personale ai contadini. Finora infatti nelle cooperative era invalsa la pratica di lavorare in comune gli appezzamenti individuali e di distribuire poi a ogni contadino una quota relativa del raccolto. In realtà i poteri di proprietà individuale non venivano spesso distribuiti. Semplicemente una parte dei terreni della cooperativa, equivalente alla somma delle proprietà individuali, veniva coltivata collettivamente e il raccolto distribuito ai contadini».

«Questa pratica rende ancora più difficile l'allenamento individuale di bestiame. Con la distribuzione dei poteri e gli incentivi disposti per la fornitura dei foraggi, nella regione di Sofia si contano ora in

proprietà personale dei coltivatori e degli operai agricoli statali il 55% dei bovini, 200 mila ovini e 420.000 polli».

Peccato che, in seno al partito, si notano ancora «resistenze ingiustificate, incomprensibili». Risponde la commissione agraria del C.C.:

«La pratica nella zona di Sofia e in altre regioni ha dimostrato quanto fossero infondati i timori di coloro i quali ritenevano che, con l'aumento del bestiame in proprietà personale, i cooperatori distraessero la loro attenzione dai lavori nella cooperativa. I fatti dimostrano proprio il contrario. Gli stimoli materiali invogliano i contadini ad inserirsi in modo più attivo nella economia collettiva perchè chi ha più giornate lavorative nella cooperativa riceve tra l'altro non solo denaro, ma più foraggio [in altre parole, ci guadagna personalmente a «cooperativizzarsi» e ciò sarebbe un... avvio al comunismo!]. La realtà ha dimostrato nel modo più convincente che coloro i quali lavorano bene nel loro potere personale ancora meglio lavorano nella azienda collettiva. Armonizzando la loro attività nei due settori, i lavoratori della campagna ottengono più elevati guadagni e producono più beni per se stessi e per l'economia nazionale».

Proprio come nel mondo capitalistico...

del capitalismo italiano di creare una stabile aristocrazia operaia, fanno sì che negli anni 1918-1922 la socialdemocrazia italiana (il P.S.I.) non possieda la forza né di inserire gradualmente il proletariato nell'ambito della vita politica e della vita civile borghese (come in Francia e in Inghilterra), né di schiacciare nel sangue una insurrezione proletaria (come a Berlino nel 1919). La formazione a Livorno nel 1921 del Partito Comunista d'Italia - Sezione dell'Internazionale Comunista, per il modo stesso (rottura con la destra e il centro del P. S. I.) in cui questa formazione avviene, per i principi chiassissimi e per la tattica inflessibile che ispirano l'azione di questo partito, rende non solo impossibile ma nociva per il capitalismo italiano una partecipazione del P.S.I. al governo. E' un fatto storico che noi, soli, ricordiamo, il mezzo allo scapolo delle propagande intorno alla novità costituita dall'elezione di Pietro Nenni a vice-presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana fondata sul lavoro; è un fatto storico che il P.S.I., nel 1921, per arrivare al governo, fece ciò che nessuna socialdemocrazia europea ha mai fatto: firmò il patto di pacificazione coi fascisti. La borghesia italiana, per nostra sfortuna fu tanto intelligente da capire che il P.S.I. al governo nel 1921 avrebbe scatenato in Italia la rivoluzione comunista e la dittatura del proletariato. Il fascismo era dunque l'unica carta che il capitalismo poteva giocare allora in Italia. Questo spiega perché il P.S.I. non precede il fascismo, ma al contrario il fascismo precede il P.S.I. nella via italiana al socialismo.

E tuttavia, dove conduce la « via italiana - nazionale democratica - parlamentare - al socialismo? » Non si potrebbe rispondere a questa domanda, se non si rispondesse all'ultima domanda: Dove ha condotto?

### Forma fascista e forma democratica del contenuto capitalistico

Potremmo rispondere subito: al fascismo. Ma occorre domandarsi: che cosa è il fascismo? L'ideologia borghese risponde che il fascismo è il totalitarismo statale che domina la vita civile.

In primo luogo, noi affermiamo che il proletariato non fa parte né della vita politica (Stato) né della vita civile (famiglia - persona - affari - relazioni borghesi). Il proletariato dunque, da quando esiste, vive sotto condizioni fasciste. Così in Italia, oggi.

In secondo luogo, noi rovesciamo l'espressione dell'ideologia borghese. Noi diciamo: il fascismo è il totalitarismo della vita civile che sempre più domina la vita politica. Noi diciamo: il fascismo è democrazia concentrata, elevata alla millesima potenza.

Ed infatti: se lo Stato fascista dominasse la vita civile, il fascismo sarebbe una democrazia politica. Il fascismo al contrario si proclama, ed è, una democrazia sociale. Tutti gli Stati oggi proclamano di essere democrazie sociali: tutti gli Stati, oggi, sono fascisti.

Volete sapere in quali condizioni è possibile una democrazia politica? In una società formata di schiavi e di padroni di schiavi. Le uniche democrazie politiche reali sono esistite nelle Repubbliche dell'antichità classica: in esse, lo Stato dominava la società (gli schiavi): in esse, lo Stato era una democrazia politica per i padroni di schiavi.

La democrazia borghese non è mai stata una democrazia politica: la sua democrazia politica non era che una finzione. Noi lo abbiamo affermato dal momento in cui questa finzione apparve nella storia.

La rivoluzione politica dissolve la vita civile nelle sue parti costitutive, senza rivoluzionare queste parti stesse né sottoporle a critica. Essa si comporta verso la società

### All'arrembaggio

Mao e compagni possono far credere di essere i depositari della teoria e della prassi rivoluzionaria del proletariato, ma gli operatori economici borghesi cominciano a capire (forse l'hanno già capito da un pezzo) che la rivoluzione avvenuta in Cina è del tutto simile a quella grazie alla quale sono al comando del vapore nel resto del mondo, e che val la pena di celebrare questa similarità facendo affari.

Il «Giorno» del 22 dic. riporta dal «Times» la notizia da Hong Kong che Montecatini e SNAM hanno venduto alla Cina macchinari e impianti completi per 18 miliardi di lire, e che «un'altra delegazione italiana sta concludendo affari per la vendita di macchine utensili e materiale elettronico». Si sa che anche la Francia gollista ha «scoperto» le potenzialità del mercato cinese. Sotto, dunque, all'arrembaggio: Mao e Krusciov possono litigare fra loro, ma flirtano da buoni fratelli col mondo del business.

civile, verso il mondo dei bisogni, del lavoro, degli interessi privati, del diritto privato, come verso il fondamento della propria esistenza, come verso un presupposto non altrimenti fondato; perciò, come verso la sua base naturale». (K. Marx Sulla questione ebraica - Parte Prima, p. 76 - Ed. R. 1944).

«...l'uomo politico è soltanto l'uomo astratto, artificiale, l'uomo come persona allegorica, morale» (ibidem). La base naturale della società borghese non è lo stato borghese ma la vita-civile borghese.

Che cosa è dunque la vita civile? E' la libertà dell'uomo egoista. Come si può descrivere la vita civile? Così: «Mamma è il loro idolo, essi lo pregano non soltanto con le loro labbra, ma con tutte le forze del loro corpo e del loro animo. La terra ai loro occhi altro non è se non una Borsa, ed essi sono convinti di non avere quaggiù altra destinazione che quella di diventare più ricchi dei loro vicini». (Hamilton - citato da K. Marx ne Sulla questione ebraica - Parte seconda, p. 80, Ed. R.).

Per meglio provare che le formulazioni che andiamo sviluppando non sono prodotte della nostra fantasia ma fedele riproduzione delle formule contenute nei testi classici di Marx, inseriamo una ulteriore citazione dalla «Questione ebraica», con la quale si conclude la Parte prima scritta in polemica con la Judenfrage di Bauer. Questo passo mostra come Marx dopo avere lavorato sui testi fondamentali della grande rivoluzione francese non presenta già la futura rivoluzione comunista come uno sviluppo della libertà borghese e dei principi del 1789, ma come la loro aperta negazione dialettica fin dal loro apparire:

«L'emancipazione politica è la riduzione dell'uomo, da un lato al membro della società borghese, all'individuo egoistico e indipendente, dall'altro lato al cittadino, alla persona morale.

«Solo quando il reale uomo individuale riaccoglie in sé il cittadino astratto, e come uomo individuale è divenuto ente sociale nella sua vita empirica, nel suo lavoro individuale, nei suoi rapporti individuali; solo quando l'uomo ha riconosciuto e organizzato come forze sociali le sue «forces propres» e perciò non scinde più la forza sociale in forma di forza politica; solo allora si compie l'emancipazione umana».

Noi dunque dei due pezzi di uomo in cui la rivoluzione liberale ha diviso l'uomo unico e vero non ne scegliamo nessuno, né quello politico di cui abbiamo testé riportata la definizione, né l'uomo antipolitico che nella società borghese «appare necessariamente come l'uomo naturale».

La vita civile ha un fondamento solo: l'egoismo; un solo culto: il traffico; il commercio; un solo dio: il denaro, principio e fine, alfa ed omega, circolo eterno di ogni suo movimento. La vita civile è il vertice dell'antisocialità, della bestialità manifesta: è l'espressione totalitaria del totalitario dominio della cosa, il denaro, sull'uomo.

La vita civile è il vero totalitarismo: perché essa cresce, lo Stato si gonfia; e non viceversa. La vita civile si sottomette, nell'unico modo che essa conosce, alienandolo, lo Stato; e non viceversa lo Stato sottomette la vita civile. La vita civile distrugge nel suo gonfiarsi l'allegoria, la moralità, la finzione della vita politica e dello Stato.

Ebbene, questo, non altro, è il fascismo. Ebbene, la partecipazione del P.S.I. al governo di centro-sinistra è una tappa su questo cammino, è un momento dell'alienazione universale della moralità allegorica dello Stato, è un atto che distrugge la finzione della democrazia politica.

La tradizionale arretratezza della situazione italiana spiega in parte l'imbecillità della élite politica dell'Italia del miracolo economico. Solo in parte. Infatti, questo processo di evaporazione della moralità dello Stato e della allegoria della vita politica, è un fatto compiuto in Francia, in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti.

### Baffa della programmazione

L'on. Aldo Moro, Presidente del Consiglio, ha affermato nel suo discorso alla Camera che il Governo intende «contrastare la formazione di redditi non guadagnati, contenere i redditi non da lavoro e i redditi da lavoro superiori a certi limiti. Nello stesso tempo, ha annunciato un «piano quinquennale 1965-1969». Questa è la programmazione. Denanzi ad essa, dinanzi a questo feticcio, cadono in ginocchio tutti. Il capitale programma: questa è la frase di moda. Non ci saranno più crisi: questa è l'affermazione corrente. Quindi, o non ci saranno più rivoluzioni, oppure le rivoluzioni saranno programmate. Se il capitalismo regola volontariamente il suo sviluppo, la rivoluzione non potrebbe non essere uno sviluppo volontario, un processo programmato.

O poveri sprovveduti! Avete scoperto che il capitale ha una volontà! Non sapete che il capitale pos-

siede precisamente la sua propria volontà? Non avete mai sentito dire che la volontà del capitale è precisamente la volontà del suo illimitato accrescimento? L'accumulazione concentrata?

La politica keynesiana comprime «i redditi non da lavoro» ed esalta «i redditi da lavoro», cioè i consumi degli operai: dunque evita la crisi.

Udite dunque Marx: «Inversamente avviene nei periodi di prosperità, e segnatamente nel tempo della sua falsa eufonia, quando il valore relativo del denaro espresso in merci cade già per altri motivi (senza altra reale rivoluzione di valore), e quindi il prezzo delle merci sale, indipendentemente dal loro proprio valore. Non cresce soltanto il consumo dei mezzi di sussistenza; la classe operaia (in cui è entrato ora attivamente il suo esercito di riserva) partecipa anche momentaneamente al consumo di articoli di lusso, che in generale le sono inaccessibili, e per di più partecipa anche al consumo della categoria di articoli necessari di sussistenza che in generale costituiscono per la maggior parte mezzi di sussistenza «necessari» soltanto per la classe capitalista, cosa che, a sua volta, provoca un aumento dei prezzi.

«E' pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di un consumo in grado di pagare... Ma se a questa tautologia si vuol dare una parvenza di maggior approfondimento col dire che la classe operaia riceve una parte troppo piccola del proprio prodotto, e che al male si porrebbe quindi rimedio quando essa ne ricevesse una parte più grande, e di conseguenza crescesse il suo salario, c'è da osservare soltanto: che le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui il salario in generale cresce e la classe operaia realiter riceve una quota maggiore del prodotto annuo destinato al consumo. Al contrario, quel periodo — dal punto di vista di questi cavalieri del sano e «semplice» buon senso — dovrebbe allontanare la crisi». (K. Marx: Capitale II - 3 CXX, pp. 69, Ed. R.).

Pseudo-rivoluzionari che corteggiate i «cavalieri del sano e semplice buon senso», non avete mai letto queste parole?

La politica keynesiana esalta «i redditi da lavoro». Non avete mai saputo che dove domina il capitale, solo il capitale lavora? Non avete mai saputo che il reddito del lavoro del capitale si chiama profitto? Non avete mai saputo che il profitto accresce il capitale, e che dunque l'accrescimento dei «redditi da lavoro» significa l'accrescimento del capitale?

La politica, keynesiana contiene ed elimina «i redditi non da lavoro». Eliminare «i redditi non da lavoro» significa liberare il capitale. Da questa liberazione, voi vi aspettate la scomparsa delle crisi?

## A ciascuno il suo Mezzogiorno

(segue dalla 1ª pag.)

l'industria pesante in certe aree a danno di quella leggera e alimentare (per es. nella Transcaucasia) «liberi» una manodopera femminile che rimane perennemente «inutilizzata», cioè sul lastrico.

Potremmo continuare, ma quanto abbiamo riferito basta a definire un quadro ben noto a chi, per esempio, conosca il nostro Mezzogiorno: sono le stesse pubblicazioni ufficiali a documentare il crescente squilibrio fra Nord e Sud, fra aree a capitalismo sviluppato e aree «depressive». La produzione non risponde a fini sociali, non è determinata da considerazioni di utilità umana e collettiva, non si distribuisce secondo criteri di bisogno, non circola sotto forma di entità fisiche destinate a soddisfare esigenze fisiche e non fisiche, non si distende in modo armonico sull'estensione del paese: conosce una legge sola, quella del profitto; parte dall'azienda e vi ritorna: come merce, non come valore d'uso, nel primo caso, come equivalente monetario della merce e come realizzazione di plusvalore nel secondo.

L'illusione dei «critici» del sistema è che a questo stato di fatto si rimedi e si possa rimediare con una «pianificazione razionale». E' l'illusione di tutti i creatori di Casse del Mezzogiorno di tutti i paesi del mondo; ma quale razionalità si può introdurre, in un apparato produttivo di cui si subiscono le leggi? Gli autori dell'articolo citato, per esempio, chiedono che le autorità compongano un elenco delle aziende di «effettiva economicità» (cioè che «rendono») dal punto di vista del bilancio aziendale di entrata e di uscita) e «che si adattino all'installazione nei distretti in cui sono disponibili forze di lavoro libere» (cioè disoccupate). Ma, quando anche questa installazione avvenisse, il risultato sarebbe di creare nuove tensioni regionali fra distretto e distretto, nuove concorrenze fra unità produttive, e alla fine il bilancio sarà che il modo

E' questa, la programmazione? Sono queste, le tabelle impu-output?

La vostra cecità è così totale, che avete dimenticato la scienza della vostra stessa classe. Esiste una sola tabella in cui la produzione sia «programmata». Questa tabella è vecchia di più di due secoli. Questa tabella è il Tableau économique di Quesnay. Non è una tabella complicata. Si tratta «di cinque linee che uniscono sei punti di partenza e di ritorno». Su cinque miliardi di prodotto annuo, due miliardi sono consumati dalla classe dei «propriétaires»: due quinti del prodotto annuo rappresentano «redditi non da lavoro». In questa tabella, il lavoro del capitale non ha reddito: il capitale non accumula. Il felice paese in cui tutto questo avviene, non è una democrazia, né politica né sociale: il felice paese è la Francia dell'assolutismo.

Questa tabella della programmazione perfetta, voi l'avete distrutta, voi borghesi, da quando avete diretto l'assalto alla Bastiglia. Da allora, la vita civile, il capitale, corrono per il mondo. Da allora, nessuna formula misurerà l'illimitato accrescimento del capitale, da allora, nessuna calcolatrice elettronica risolverà le infinite equazioni dei traffici della vita civile. All'accrescimento del capitale, al movimento dei traffici, noi non invochiamo una fermata. Noi vi chiediamo, borghesi, di accelerare la loro corsa, perché essa vi precipiti nel suo abisso.

## Concorrenza ideologica

Spaventato per il viaggio di Ciuen-Lai in Africa e forse per le dimostrazioni degli studenti negri a Mosca, Krusciov si è buttato alla concorrenza ideologica con i cinesi nella mirabolante nuova teoria sui rapporti fra «coesistenza pacifica» e lotte di liberazione dei popoli coloniali. Egli ha quindi ripetuto (Unità del 21/12/63) che coesistenza pacifica non significa «disarmo ideologico» (come se ammettere la «coesistenza pacifica fra Stati a differente regime sociale» non significasse appunto disarmare tutta la teoria e tutta la prassi del comunismo) e si è schierato con la tesi cinese che la suddetta coesistenza non è in contrasto con l'appoggio alle lotte dei popoli coloniali e non solo non vuol dire disarmo di questi popoli, ma impone al contrario l'obbligo di «sostenere moralmente, politicamente e materialmente» (dove e quando?), giacché i «veri» [!] marxisti-leninisti, mentre sono per la coesistenza pacifica fra Paesi sviluppati, non intendono «estendere questo principio alle relazioni tra imperialismo e popoli oppressi. Al contrario i veri marxisti-leninisti ritengono che solo con la lotta, spesso armata, si può conquistare la libertà».

Bella teoria! I popoli coloniali oppressi dall'imperialismo possono — grazie del permesso! — ricorrere alla lotta armata contro gli oppressori; non lo possono invece e non lo devono — per Krusciov — né i proletari delle grandi potenze capitalistiche, né quelli che si dice abbiano il potere nel blocco sovietico e stiano marciando verso il socialismo, per liberarsi dalla stretta del capitale mondiale.

In altre parole, il proletariato, che dovrebbe essere alla testa della lotta violenta anche dei popoli coloniali, si sottomette ad un'autocastrazione: lascia lottare i popoli coloniali, manda loro telegrammi di solidarietà, e aspetta pacifico e malthusiano che il capitalismo... cada da sé!

E' uscito il n. 5 del nostro

### Le Proletaire

bollettino mensile in francese, supplemento a «Programme Communiste», che contiene: Kennedy è morto, lo Stato capitalista sta bene — Il prezzo dell'ultima capitolazione — I rivoluzionari devono militare nei sindacati reazionari? — L'unità con i capitalisti — Se vuoi la pace, prepara la guerra di classe — Corrispondenze dal Belgio e dall'Olanda.

Il numero, L. 40 - Abbonamento annuo L. 450.

# Noi e l'agitazione degli autoferrotramvieri

L'agitazione degli autoferrotramvieri per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro è stata proditoriamente stroncata sul nascere, quando ancora intatta era la capacità di lotta dei lavoratori. Il pretesto addotto dalle centrali sindacali è il solito, ormai in uso nei sindacati: le direzioni aziendali hanno accettato di trattare!

A riprova della loro «buona volontà», le direzioni hanno accordato un acconto in misura del 35% della sola paga base da distribuirsi ai primi di gennaio, e da riassorbire quando saranno definiti gli aumenti salariali e non, come si è lasciato credere, quale «vero e proprio aumento di salario».

Il primo volantino lanciato dai nostri compagni aveva ben ragione di mettere in guardia i lavoratori sull'incapacità dei bonzi a condurre seriamente la lotta! Il risultato è di gran lunga peggiore delle nostre previsioni. Quattro soldi svalutati sono bastati per far recedere i sindacati dalla prosecuzione dell'agitazione. Con questo nuovo colpo

inferito dai bonzi ai lavoratori, i sindacati democratici hanno diritto di ben meritare delle direzioni, le quali hanno perfettamente capito che per bloccare le iniziative operaie non c'è che accordarsi col bonzume offrendo ai lavoratori, per loro tramite, una piccola carota.

Non è tuttavia mancato un certo senso di schifo in mezzo ai proletari più avanzati, quelli più a contatto coi nostri compagni. Essi hanno ben lottato per diffondere le nostre parole d'ordine e hanno tangibilmente dimostrato l'appoggio a «Spartaco» sottoscrivendo per la sua pubblicazione.

La lotta, malgrado tutto, non deve morire. La presenza dei nostri militanti è garanzia che daremo battaglia senza quartiere contro la vergognosa alleanza direzione-sindacati, per tenere in alto la bandiera della lotta di classe dei lavoratori.

Ecco il testo del nostro primo volantino del 9/12:

«Compagni! Dopo che tutti i sindacati concordemente hanno ammesso di essere stati sfacciatamente presi in giro dai rappresentanti delle aziende, i quali non si sono mossi dal provocatorio 5% contro il 42% richiesto dalla C.G.I.L.;

dopo che lo stesso Ministero dei Trasporti, presso il quale i sindacati hanno acconsentito che si esercitasse l'ipocrita arbitrio, aveva manifestato le sue «riserve» sulle richieste sindacali;

dopo che, infine, l'agitazione in corso si porta per le lunghe da oltre un mese;

le Centrali sindacali, pur avendo constatato quanto fosse inutile e dannoso uno sciopero di sole 24 ore, non hanno saputo fare altro che preavvertire a distanza di 8 giorni un altro sciopero delle solite 24 ore e di preannunziarne un altro «in data e con modalità» da stabilirsi, confermando chiaramente di non voler condurre questa agitazione in maniera seria.

COMPAGNI! Se le Centrali sindacali, nella loro ormai inveterata abitudine di sopportare qualsiasi soprano padronale, vogliono continuare nella loro politica di equivoco, di compromesso sfacciato, di tradimento aperto, lo facciamo pure. Ma i tramvieri, i proletari, debbono dire BASTA CON LE MEZZE MISURE!

BASTA CON GLI SCIOPERI-BURLA!

BASTA CON GLI SCIOPERI TELEFONATI!

COMPAGNI!

Asssecondare i sindacati in questa tattica di continui rinvii e tergiversazioni, significa rafforzare indistintamente il fronte padronale, significa svalutare in anticipo l'aumento che potremo strappare alle direzioni, perché nel frattempo i prezzi aumentano vertiginosamente e le aziende tenderanno di fare passare le feste di fine anno in piena attività.

E' nelle vostre mani la sorte dell'agitazione:

NON FERMA TEVI ALLE SOLE 24 ORE MA PROLUNGA TE LO SCIOPERO FINO A CHE LE DIREZIONI NON HANNO PIEGATO LA TESTA.

E VOI GIOVANI COMPAGNI PASSATE ALL'AVANGUARDIA

DELLA LOTTA, TRASCINATE CON IL VOSTRO ENTUSIASMO TUTTI I TRAMVIERI!

PER LO SCIOPERO AD OLTTRANZA!

Ed ecco il testo del secondo, di tre giorni dopo:

«PER L'ONORE DEI TRAMVIERI, CONTRO LA BEFFA DELLE AZIENDE, CONTRO IL TRADIMENTO DEI BONZI: SCIOPERO AD OLTTRANZA, IMMEDIATO!

E' bastato che un quasi-ministro di un quasi-governo promettesse ai falsi rappresentanti dei tramvieri il «suo interessamento» alle richieste dei Sindacati; è bastato questo accenno forcaiole perché i bonzi incarogniti si precipitassero a revocare lo sciopero di giovedì 12. Soltanto per questa ragione, e non perché le direzioni abbiano accettato anche in parte le rivendicazioni dei tramvieri.

L'unica concessione fatta è quella di un acconto da erogare in gennaio, un prestito da restituire a trattative concluse. Questa concessione è un affronto ancora più vergognoso della revoca dello sciopero, in quanto i Sindacati hanno accettato che le direzioni comprassero la rinuncia allo sciopero con la promessa di un pugnello di soldi! I SINDACALISTI HANNO VENDUTO COSI' ALLE DIREZIONI LA VOLONTA' DI LOTTA DEI LAVORATORI. Che siano mille volte maledetti!

Il nemico degli operai non è soltanto impersonificato nelle direzioni, ma anche nei dirigenti ufficiali dei Sindacati, nella loro politica di tradimento. Se le infami burocrazie sindacali, ben foraggiate e ingrassate, già s'inchinano al famigerato centro-sinistra, quale tradimento consumeranno mai, quando questo governo reazionario chiederà agli operai, per bocca dei falsi socialisti, di tirare la ciniglia? Di quale ignominia si copriranno, quando un governo di «sinistra» chiederà ai proletari, per bocca di falsi comunisti, più sacrifici in nome dell'economia nazionale? Tutta la situazione contingente si presenta favorevole a lotte dirette, estese, collegate tra loro, per creare un fronte compatto di assalto alla tracotanza padronale, con i gasisti, i tessili, i compagni della Sita, del Lazzi, ecc. Ma i bonzi tremano di paura al solo pensare alla semplice astensione dal lavoro di 24 ore dei soli tramvieri!

I fascisti proibirono lo sciopero; questi traditori lo sterilizzano quando debbono subirlo e lo evitano alla prima occasione. Fascisti e democratici sono due facce dello schiacciamento con ogni mezzo delle lotte operaie.

Ma la lotta PUO' E DEVE CONTINUARE; SENZA QUARTIERE, COMPAGNI, CONTRO CHIUNQUE SI OPPONGA, PERCHE' E' L'UNICO MODO PER SALVARE IL VOSTRO ONORE DI PROLETARI, SCHIACCIATI DALLE AZIENDE, BEFFATI DAI VOSTRI STESSI DIRIGENTI, TRADITI DALL'OPPORTUNISMO DI SINDACATI E PARTITI.

LOTTA A FONDO, IMMEDIATA, PER LE 36 ORE, PER SALARI DECENTI, PER TURNI UMANI, CON LO SCIOPERO AD OLTTRANZA!

11-12-1963.

SPARTACO.

# Sviluppo sicuro del nostro organico e tenace lavoro sulla tradizione esclusiva della storica sinistra comunista per la teoria, il programma e l'azione del solo partito di classe

Segue:

**La questione militare nella fase dell'organizzazione del proletariato in partito**

## Risultati della prima violenza rivoluzionaria (1789-1791)

I risultati dei primi atti insurrezionali della rivoluzione francese appariranno cosa concreta attraverso i decreti-legge che dovranno tradurre in pratica la Dichiarazione dei Diritti, e quando la nuova Costituzione (la prima) sarà del tutto elaborata (1791). Tali risultati consistono essenzialmente in alcune importanti riforme politiche (esempio: ripartizione del potere tra re e «popolo», cioè borghesia; sostituzione degli intendenti regi con i governi municipali per tutto il paese e riconoscimento della guardia nazionale, ecc.) e riforme economiche (quella agraria, per esempio, attraverso la abolizione della decima, l'incameramento dei beni del clero, ecc.).

Il nostro compito non consiste in una cavillosa esposizione dei fatti e relativi antecedenti né in un particolareggiato elenco di leggi, ma piuttosto nell'enucleazione dei fatti più salienti, quelli che gettano luce sulla «questione militare» che per noi altro non è che il problema della rivoluzione, nella comprensione del quale non vediamo una sterile opera culturale ma una preparazione di partito ai compiti che ci attendono domani. «Senza aver studiato la grande rivoluzione francese, la rivoluzione del '48 e la Comune di Parigi, noi non avremmo potuto compiere la Rivoluzione d'Ottobre, pur avendo l'esperienza del 1905, giacché anche quel nostro esperimento "nazionale" l'abbiamo fatto basandoci sulle conseguenze delle rivoluzioni precedenti e continuando la loro linea storica» (Trotsky: Gli insegnamenti di Ottobre).

Sottoponiamo dunque alla nostra critica questi primi risultati ottenuti dalla rivoluzione francese.

La nuova legge elettorale basterebbe da sola a dimostrare la natura classista del nuovo potere e la irresolutezza della borghesia chiusa nel suo gretto spirito di interesse di classe. Con le elezioni indirette e a doppio grado per la formazione del nuovo corpo legislativo ordinario (la «Legislativa»), nonché dei consigli provinciali e comunali e relative giunte, i diritti politici vengono limitati a un numero esiguo di cittadini e precisamente ai più ricchi: «Nella maggior parte degli Stati storici, i diritti accordati ai cittadini sono inoltre graduati secondo il loro censo, e questo solo testimonia che lo Stato è un'organizzazione per proteggere la classe possidente contro quella nullatenente. Questo accadeva già ad Atene e a Roma, dove la distinzione in classi veniva fatta sulla base della ricchezza. Lo stesso si dica per lo Stato feudale del Medioevo, dove il potere politico corrisponde alla proprietà fondiaria; ed egual cosa per il censo elettorale dei moderni stati rappresentativi». Gli opportunisti moderni e tutti i democratici convinti potrebbero esultare e sentirsi autorizzati a far credere perfino a noi che lo stato moderno con il suffragio universale ha abolito il censo elettorale, e non è più uno stato di classe ma uno stato di tutto il popolo, per usare il linguaggio di Krusciov. Ma ce n'è anche per loro, stiano tranquilli. «Questo riconoscimento politico della differenza di ricchezza non è tuttavia essenziale: al contrario, esso denota un grado inferiore dello sviluppo dello Stato»: così Engels continua il meraviglioso passo sopra citato di «L'origine della famiglia». Questo passo convalida ciò che noi nella nostra stampa abbiamo sempre sostenuto, e cioè che per ben capire la natura di classe di un dato regime politico occorre risalire alle sue origini, cioè all'epoca in cui esso è rivoluzionario. Nella società capitalistica odierna, tutto è camuffato perché la classe al potere svolge

## Rapporti Integrati alle riunioni di Parigi e di Firenze del 13-14 luglio e 3-4 novembre 1963

un ruolo controrivoluzionario, e non è quindi da stupirsi che la menzogna e l'inganno siano stati elevati a legge. Se il censo elettorale toglieva ogni illusione e ogni contenuto alle parole uguaglianza e libertà, la frase «sub lege libertas» che si può oggi leggere in ogni Commissariato di polizia della nostra repubblica democratica non è meno significativa. Il suo senso ultraclassista è stato troppe volte sperimentato sulle carni vive del proletariato rivoluzionario, il quale ha capito definitivamente che il diritto politico concessogli graziosamente dalla borghesia dominante può effettivamente tradursi nella facoltà di andare al parlamento e al governo ma ad una condizione: quella di fare leggi borghesi trasformandosi quindi esso stesso in borghese, ovvero tradendo la propria classe. Questo, in ultima analisi, il ruolo di un Togliatti e quello ancor più esplicito di un Nenni che proprio in questi giorni entra nel governo borghese d'Italia.

Ma torniamo al nostro tema. Se con la legge elettorale l'alta borghesia «liberale» non ha voluto permettere, perché le temeva, che altre più radicali teste sedessero nel nuovo parlamento, l'elaborazione della Costituzione, con le primitive intenzioni di creare il parlamento sul modello inglese con una Camera Alta (rifugio per gli aristocratici) e una Bassa, dimostra la timidezza della borghesia e la sua condiscendenza rispetto ai vecchi ordini. Se si perveniva al sistema unicamerale (e quindi alla divisione a metà del potere) ciò fu merito ancora una volta della pressione popolare, che portò alla prima scissione del partito borghese in due ali divergenti: la moderata, di indiscussa fede monarchica e amante del compromesso con la nobiltà, e la radicale più democratica, cioè più sensibile alle spinte dal basso e al senso sto-

## La prima controrivoluzione

Com'è sempre avvenuto nella storia, anche durante la rivoluzione francese le vecchie classi sfruttatrici non si sono subito rassegnate alla sconfitta ed hanno quindi tentato di riprendere la posizione di privilegio economico e politico alla quale da secoli erano assuefatte. Queste forze di resistenza che la storia incontra sul cammino dello sviluppo sociale rappresentano ciò che chiamiamo contro-rivoluzione.

In Francia, le forze che tendevano a fermare la ruota della storia si trovavano nella parte più reazionaria della nobiltà e del clero, con in testa la monarchia. Ma la rivoluzione francese, proprio perché era la «grande rivoluzione» della borghesia ed era destinata dalla storia a diffondere il nuovo modo di produzione, non suscitava solo una controrivoluzione interna. Ad essa si univa subito quella esterna e, in primo luogo, quella proveniente da quei paesi più esposti al contagio rivoluzionario, come la Prussia e l'Austria, dove la nobiltà feudale e i principi e i re temevano le conseguenze minacciose dell'infezione sulle masse sfruttate ed oppresse da secoli. Cade acconcio far notare a questo punto gli effetti di due contraddizioni: una di tipo feudale, che riguardava le forze sociali e politiche al tramonto, e l'altra di tipo borghese che riguardava la nuova classe in ascesa. L'indebolimento della posizione di Luigi XVI ad opera della rivoluzione, in un primo momento non riuscì sgradita ai feudali sovrani d'Europa, gelosi della potenza egemonica che i Borboni avevano fino allora esercitato sul continente; ciò ritardò il loro intervento armato contro la Francia rivoluzionaria.

Per contro, la gelosia tra la borghesia francese e quella inglese, entrambe tese a stabilire il proprio predominio sul mercato mondiale, farà in seguito passare anche l'Inghilterra nel campo della controrivoluzione;

rico dei sanculotti e delle bracciate nude.

A caratterizzare ancor più il nuovo potere borghese basta uno sguardo alla composizione sociale della Guardia Nazionale: essa è composta di soli borghesi e ciò tradisce la preoccupazione della borghesia di avere uomini armati di propria fiducia. Questa guardia borghese fu creata fin dall'inizio per opporsi alla guardia regia, e in previsione di colpi di Stato da parte del re; ma le fu affidato pure un altro compito, quello di difendere la proprietà e la legge borghese dalle sommosse popolari. Questa sua natura contraddittoria la farà spesso ondeggiare nel corso della rivoluzione tra le forze moderate borghesi e monarchiche, e quelle radicali piccolo-borghesi e proletarie.

Dopo quanto detto sulle riforme politiche e militari, conviene spendere una parola sulle riforme economiche. Anche esse infatti provano come la rivoluzione sia stata sinora fatta a metà e mettono in luce il volto classista del nuovo potere. Infatti l'incameramento dei beni ecclesiastici e delle proprietà dei nobili emigrati si tradusse in un vero e proprio trasferimento di ricchezza nelle tasche della borghesia ricca, perché le terre furono vendute a grandi lotti o espropriate con il principio del riscatto. Di qui la generale delusione dei contadini aspiranti a diventare piccoli proprietari. Si spezza così quel circuito rivoluzionario città-campagna che solo col Terrore — vero governo rivoluzionario — sarà ripristinato per trionfare della rivolta nella Vandea, in buona parte dovuta alla mancata attuazione delle promesse fatte all'inizio ai contadini.

La legge antisindacale Le Chapelier del 17/8/91, che tende a proteggere i profitti borghesi dagli attacchi di proletari organizzati, è un'altra perla della nuova legislazione borghese.

anzi, sarà essa a finanziare le coalizioni europee e a corrompere gli elementi moderati ed indecisi della stessa Francia. Incredibile ma vero, saranno più di tutti gli inglesi a dare un contenuto ideologico (Burke) alla controrivoluzione, e a pretendere di voler «salvare la civiltà». Può stupire, oggi, che la borghesia imperialista e controrivoluzionaria si allei con le classi feudali delle colonie per ostacolare i moti nazionali rivoluzionari ed anche borghesi quando nel passato la prima nazione capitalistica cercò di strozzare sul nascere la consorella nazione francese? Una contraddizione simile la classe proletaria non la conoscerà mai.

Ma anche l'intervento armato inglese contro la Francia non verrà subito, perché, come vedremo, attenderà pur esso l'ulteriore indebolimento della monarchia francese, che non molto tempo prima, durante la rivoluzione americana, aveva contrastato la potenza coloniale britannica.

Così, a un anno di distanza dalla presa della Bastiglia, la Francia festeggiava, in un clima di fraterna solidarietà nazionale, la rivoluzione «compiuta» (così almeno si illudeva l'Assemblea nazionale). Nel Campo di Marte, a Parigi, Talleyrand celebrò la messa, e il re giurò di nuovo la Dichiarazione dei Diritti.

Ma dopo altri sei mesi, e precisamente nella notte tra il 20 e 21 giugno 1791, accadde «l'imprevisto», «l'incidente» che di colpo venne a interrompere l'apparente sviluppo pacifico della rivoluzione, cioè il lavoro parlamentare di preparazione della nuova costituzione, dei nuovi codici e delle elezioni: il re Luigi XVI, mentre tentava di fuggire all'estero presso i rotti della nobiltà emigrata, venne fermato a Varennes. A questa notizia, i circoli e le società popolari, con in testa Cordiglieri e Giacobini, ripresero con più fervore l'attività — peraltro mai

cessata — di agitazione e organizzazione di nuovi e più radicali moti di piazza. Sempre a Parigi, focolaio della rivoluzione, e proprio sul Campo di Marte, a un anno di distanza (il 17/7/91) della precedente manifestazione di «concordia» (la cosiddetta Festa della Federazione), una grande dimostrazione che reclamava l'abolizione della monarchia e il passaggio di tutto il potere al popolo (cioè alla borghesia) venne repressa nel sangue dalle armi della Guardia nazionale diretta da La Fayette, su iniziativa del governo municipale e consentite l'Assemblea. E' questo uno dei primi e più clamorosi episodi che mostrano come quelli che erano stati i due organi fondamentali della vittoria del terzo stato contro la monarchia solo due anni prima si rivolgano ora contro le masse popolari che l'alta borghesia teme come il fumo negli occhi, e che vuol tenere soggiogate con la forza, dato che non sa persuaderle che la rivoluzione è «finita». Ma que-

sto palese ondeggiamento tra le forze del passato e quelle del futuro non potrà durare a lungo. Nessun tentativo di Mirabeau riuscirà a conciliare la monarchia con la rivoluzione. Il mondo nuovo che sta per affacciarsi alla storia non può edificarsi su basi di falso compromesso. La violenza rivoluzionaria non ha ancora compiuto tutto il suo corso, e nessuna macchinazione reazionaria potrà arrestarla. Anzi, più la controrivoluzione leva la testa e ordisce trame proditorie, più fa arroventare il clima della lotta, più approfondisce la crisi e spinge a sinistra il movimento rivoluzionario, nel quale il ruolo del proletariato, sebbene numericamente debole, si fa sempre più importante. La repressione sanguinosa del Campo di Marte 1791 insegnò cose che nessuna propaganda scritta sarebbe riuscita a insegnare, e indicò chiaramente che era ormai tempo di spezzare ogni legame residuo di solidarietà tra monarchia e alta borghesia.

## La guerra, la nuova rivoluzione e il crollo della monarchia

Intanto, le lotte seguite all'arresto di Varennes avevano già il loro effetto nel senso di approfondire le divisioni in seno alla nuova Assemblea (la Legislativa) eletta in settembre e in vigore dal 1° ottobre '91. Alla maggioranza moderata dei «realisti costituzionali» si contrappose una sinistra girondina che per la prima volta mostrò chiare tendenze repubblicane. Le prospettive di nuovi sbocchi rivoluzionari erano avvertite un po' da tutti: non interessavano la sola Francia, ma minacciavano di propagarsi all'estero. In ciò la causa più profonda della guerra che si profilava ormai all'orizzonte. V'erano certo cause obbiettive immediate, ed anche soggettive, che preparavano la guerra; ma la vera causa — come afferma Mehring — è l'impossibilità di una coesistenza tra il mondo borghese in via di affermazione piena e completa e il mondo feudale che finora era rimasto estraneo ai fatti interni della Francia, sia perché non sentiva troppo vicina la minaccia, sia perché, per le proprie contraddizioni interne, era occupato in lotte di tradizionale conquista e spartizione di terre, come in Polonia, ecc.

Ma se ciò è vero, non può disconoscersi che una simile guerra, se non ben preparata politicamente e militarmente rischiava di compromettere la sorte della rivoluzione, come se ne resero perfettamente conto le forze sociali e politiche più rivoluzionarie, che pertanto si opporono vigorosamente alle altre forze confluite nel partito della guerra. Riusciranno esse ad intervenire in tempo? Purtroppo, a volere la guerra non saranno solo i monarchici e i Foglianti, cioè i rappresentanti più moderati della borghesia, ma la stessa sinistra dell'Assemblea, cioè i Girondini. Questi ultimi, a differenza dal re, che sperava dalla sconfitta il ritorno all'assolutismo, vedevano nella guerra il mezzo per indebolire ancora il potere monarchico ed esaurire al tempo stesso le energie della violenza proletaria tesa ad altri passi avanti sulla via della uguaglianza e fino alla distruzione di quel diritto di proprietà che era stato dichiarato sacro ed inviolabile. Stando così le cose, il 20/4/92 l'Assemblea approvò la proposta reale di dichiarare la guerra all'Austria (a questa si unirà poco dopo la Prussia).

La giustificazione che veniva data era che la guerra avrebbe rafforzato la rivoluzione e l'avrebbe trasformata da nazionale in internazionale; che insomma sarebbe stata «la guerra per la rivoluzione». Altre volte i partiti borghesi ragioneranno così nel secolo futuro, per esempio nella rivoluzione russa; ma questa tesi sarà da Lenin e dai bol-

scevichi fatta a pezzi sia sul piano teorico (siamo infatti già alla fase controrivoluzionaria del capitalismo) che su quello pratico.

Nel 1792 una «guerra rivoluzionaria» era in effetti teoricamente giusta, ma c'era un duplice ostacolo — politico e militare — che impediva di tradurla in pratica: in Francia la borghesia non aveva ancora basi solide, cioè non possedeva ancora i requisiti fondamentali per potersi accingere a un'operazione tanto ambiziosa e gravida di rischi: mancavano un governo e un esercito veramente rivoluzionari. Infatti, il governo era ancora nelle mani del re che teneva in mano la bilancia di potere con i controrivoluzionari interni ed esterni, e le forze militari erano insufficienti, disorganizzate, e fedeli al re. Gran parte degli ufficiali del vecchio esercito permanente, in quanto nobili, erano emigrati all'estero, e la guardia nazionale che avrebbe potuto affiancare l'esercito regolare era pure senza quadri perché, come si sa, durante l'ancien régime ai borghesi era vietato l'accesso al corpo degli ufficiali. In queste precarie condizioni la guerra non poteva avere che oscure prospettive, e non tardò molto infatti che si registrarono i primi insuccessi sui vari fronti. Dialetticamente, tuttavia, sono proprio questi insuccessi militari a far maturare quella rivolta che dovrà creare le condizioni per far fronte ai pericoli esterni. In giugno e in luglio, sotto la pressione delle masse che si spingono fin nella sede dell'Assemblea, i Girondini chiedono urgenti e seri provvedimenti di difesa: in particolare, un «campo» di 20 mila guardie nazionali intorno a Parigi. Il rifiuto del re e la dichiarazione del duca di Brunswick che minacciava la esecuzione militare a chiunque osasse offendere il re, provocarono la grandiosa rivolta parigina che culminò nella giornata del 10 agosto '92, in cui una nuova comune rivoluzionaria venne eletta dalle sezioni popolari e si sostituì a quella legale. Sotto la sua direzione i sanculotti presero d'assalto le Tuileries e imprigionarono il re nel Tempio, sospendendolo da ogni funzione e sostituendolo con un governo provvisorio in cui entrò Danton, il principale organizzatore della nuova comune.

L'Assemblea, ormai dominata dalle masse rivoluzionarie guidate dai Giacobini, si affrettò ad annunciare nuove grandi riforme politiche ed economiche. In primo luogo la convocazione di una nuova Assemblea (la Convenzione) da eleggere con suffragio universale, e la creazione di un governo di sua emanazione. Se la rivoluzione del 14 luglio 1789 aveva salvato la Costituzione, quella del 10 agosto 1792 aveva condannato la Legi-

slativa, esteso i diritti politici, e portato, praticamente, alla repubblica. A ciò non contraddice il fatto che la borghesia francese scegliesse come festa nazionale la data del 14 luglio: non sarà la prima né l'ultima volta.

Ma prima che si facciano sentire gli effetti benefici di questa seconda rivoluzione, nuovi insuccessi militari vengono a confermare le apprensioni di coloro che avevano a suo tempo osteggiato la guerra: il 20 agosto è investita Longwy e il 2 settembre Verdun capitola. Questi fatti, più la minaccia d'invasione incombente su Parigi e il tradimento di La Fayette, che dopo l'arresto del re passa agli Austriaci, mettono nuovamente in moto le masse, decise a tutti i costi a difendere la rivoluzione e a non tornare indietro. Nelle giornate del 5 e 6 settembre 1792 esse invadono le prigioni e massacrano i nobili, i preti e gli altri controrivoluzionari che vi avevano prima rinchiusi. Grazie a questa nuova e salutare azione del primo terrore rosso, la Francia rivoluzionaria accorre alle armi a difendere «la patria in pericolo», come proclamano i Giacobini che, d'ora in poi, diverranno i patrioti per antonomasia. E' questo un caso della storia in cui «la difesa della patria» assume un significato altamente rivoluzionario; nel sec. XX in Europa, specie nella fase attuale del pieno imperialismo, l'appello alla difesa della patria è invece atto puramente controrivoluzionario, e nessuna propaganda stalinista riuscirà ad alterare questa limpida verità.

Come abbiamo visto, proprio quelle forze che si erano opposte in un primo tempo alla dichiarazione di guerra ne sono diventate ora le più fervide sostenitrici: i pericoli per la rivoluzione che esse avevano previsti e paventati erano divenuti ormai realtà, e pertanto l'unico dovere era di farvi fronte con la massima energia battendo nel contempo i reazionari interni, dichiarati o semplicemente sospetti. L'afflusso di energie fresche e patriottiche, dei volontari, rafforzò l'esercito che, grazie anche alla guerriglia dei contadini, il 20 settembre ferma i prussiani a Valmy e li costringe di lì a un mese a ripassare la frontiera. Il 6 novembre, a Jemappes, esso riporta la prima grande vittoria militare e libera il Belgio dalla dominazione austriaca. Nel marzo del '93 la Francia raggiungerà anche all'est le sue frontiere naturali.

Giova ripetere: queste importanti vittorie militari sugli eserciti stranieri furono il risultato dialettico della vittoria sulla controrivoluzione interna, a sua volta prodotto dialettico delle prime sconfitte riportate in guerra. E' ciò che all'inizio di questo lavoro abbiamo appunto indicato come «rapporto dialettico tra rivoluzione e guerra».

Con il 10 agosto 1792, cioè con l'arresto del re, un altro grande risultato era stato raggiunto dalla rivoluzione: la monarchia era praticamente caduta. Ufficialmente, ciò sarà decretato all'indomani di Valmy dalla Convenzione (eletta dopo le stragi di settembre) nel giorno in cui si riunirà per la prima volta. In quello stesso giorno (21-9-'92) la nuova Assemblea dei rappresentanti della borghesia, che ha ormai nelle mani tutto il potere politico, decreta all'unanimità la Repubblica. Ma anche questa unanimità — si noti bene — è stata il frutto della pressione delle masse che hanno appreso a invadere la sede dell'Assemblea quando essa deve prendere importanti decisioni: è questo un esempio di parlamentarismo rivoluzionario nel quale appunto la minoranza rivoluzionaria (i Giacobini) riesce a imporre la sua volontà alla maggioranza moderata (i Girondini).

## Nuove crisi: la Vandea e l'esecuzione di Luigi XVI

Se parliamo ancora di maggioranza moderata (la «Girondina»), vuol dire che la Convenzione non era ancora quell'Assemblea che aspettavano e volevano le forze più sinceramente rivoluzionarie e i più radicali e intransigenti partiti politici. In effetti, i Girondini erano prevalsi perché le violenze del settembre '92 (5 e 6) mentre a Parigi — dove si erano manife-

state — facevano disertare le urne a una parte della borghesia, in provincia ne avevano fatto serrare le fila. In tali condizioni, non si poteva dunque avere un governo forte e veramente rivoluzionario, deciso ad ogni costo a sconfiggere definitivamente la controrivoluzione interna sempre più minacciosa e pericolosa, perché riusciva a guadagnare una parte dei contadini e a schierarli contro la rivoluzione: è questa la Vandea, dal nome della zona occidentale della Francia nella quale ebbe il suo fulcro. Ma se gli agenti della controrivoluzione e in primo luogo i «preti refrattari» (quantità, a differenza dei «costituzionali», non vollero giurare la Costituzione) poterono sobillare i contadini, ciò, in buona parte, fu possibile proprio perché la politica dei governi passati non era stata energica come sarebbe stato necessario contro di essi e perché aveva sempre deluso le aspirazioni fondamentali delle popolazioni rurali. Queste s'attendevano dalla rivoluzione non solo l'abolizione delle servitù personali ma anche la liberazione da quelle reali, da quelle cioè che gravavano sulla terra, e la restituzione delle proprietà confiscate insieme a un serio alleggerimento delle imposte. Alla ostilità dei piccoli proprietari che volevano l'affrancamento totale dal giogo feudale si aggiunsero in seguito quella della vecchia e nuova borghesia rurale, quando dovrà sopportare i prelievi forzati o il pagamento con moneta svalutata delle derrate agricole che gli sforzi della guerra esterna richiedevano. Questa stessa guerra esterna infine non potrà essere mai diretta dai governi girondini con quella energia che la disperata situazione di forza assediata richiedeva.

Di fronte a questi gravi problemi interni ed esterni, era inevitabile che la crisi politica dei primi mesi del 1793 si aggravasse ulteriormente e generasse un ulteriore spostamento a sinistra del movimento rivoluzionario. E' così che i Girondini, che avevano rappresentato la sinistra della Legislativa, si trasformeranno nella destra della Convenzione, e saranno scavalcati dalla nuova generazione rivoluzionaria dei Giacobini. Ma ancora e sempre il motore della rivoluzione è dato dalla lotta armata delle masse popolari e specialmente proletarie sfruttate delle città. Sono esse che, tenendo lo sguardo fisso in avanti, verso l'avvenire, il loro avvenire, si schierano contro i governi girondini, ma per spingerli nella direzione opposta a quella in cui punta il malcontento di una parte dei contadini. Non sarà questa l'ultima volta nella storia che i contadini mostrano l'incapacità di svolgere quel ruolo di direzione delle lotte rivoluzionarie, che invece è in grado di assumere il proletariato fin dal suo primo tentativo di costituirsi in classe, cioè in partito. La spinta in avanti che sanculotti e braccia nude imprimevano ancora alla rivoluzione minacciata provocherà la rottura fra i partiti della Convenzione. E ciò sarà salutare per far fronte in primo luogo alla disastrosa situazione economica del paese, il cui termometro era la crescente svalutazione dell'assegnato e in cui urgeva una regolamentazione del commercio da far rispettare con la ghigliottina, così come propugnavano e propagandavano con fervore e audacia i partiti agenti fuori dell'arena parlamentare, cioè gli Hebertisti e gli Arrabbiati. Essi avanzano già rivendicazioni egualitarie sul piano non solo politico ma anche economico e sociale: senza eguaglianza economica, ogni proclamata eguaglianza dei diritti politici è vuota di contenuto. Ma ciò significava per la destra girondina e per il centro (la cosiddetta pianura o palude della Convenzione) un vero e proprio pericolo per le conquiste borghesi già realizzate e alle quali essi non volevano certo rinunciare. La sinistra della convenzione invece (la cosiddetta montagna, formata da Giacobini e Cordiglieri), pur volendo in fondo le stesse cose della destra e del centro, considerava utile e necessario allearsi coi sanculotti hebertisti ed arrabbiati per assicurare le conquiste ancora minacciate dalla controrivoluzione: « Bisogna che il popolo faccia lega con la Convenzione, e la Convenzione si serva del popolo », diceva Robespierre.

La rottura tra i due maggiori partiti della borghesia (Girondini e Giacobini) in seno alla Convenzione si manifestò subito dopo la proclamazione della repubblica. Si trattava della sorte del re. Era evidente che, al punto in cui erano giunte le cose, un re in una repubblica non aveva più diritto di cittadinanza: la stessa persona fisica, finché vegeta e viva, avrebbe ancora alimentato illusioni in un possibile ritorno

all'indietro, alla monarchia. La coerenza e la logica dei fatti ne reclamavano dunque la fine completa, e a nulla valsero le richieste dei Girondini di usare indulgenza e di rimetterli al giudizio del popolo. Il 21 gennaio 1793, Luigi XVI salì il patibolo in Piazza della Rivoluzione.

### La coalizione europea

L'esecuzione del re fu il pretesto di cui si servì l'Inghilterra per intervenire contro la Francia, e organizzare e finanziare la lotta armata contro la rivoluzione ad opera della maggioranza dei paesi dell'Europa ancora feudale: Austria, Prussia, Spagna, Russia, Portogallo, principi dell'Impero, e quasi tutti gli stati italiani e il papa.

In realtà, l'interesse che muoveva l'Inghilterra era tipicamente imperialistico: essa voleva escludere la Francia dal Belgio, dove la guerra, varcando i confini strettamente difensivi, aveva portato i suoi eserciti con la vittoria di Jemappes. La guerra aveva trasformato la liberazione del Belgio in opera di conquista e stava già estendendosi verso l'Olanda; con ciò la porta d'accesso delle merci inglesi all'Europa continentale sarebbe stata chiusa. Ma, prima ancora che la borghesia francese avesse dato solide basi al suo dominio politico all'interno e riprendesse la gara per la conquista del mercato mondiale, già in atto sotto la monarchia, l'Inghilterra, che aveva aspettato che la rivoluzione indebolisse la potenza francese, ruppe ogni indugio e si buttò a capo fitto nella guerra che per altri vent'anni insanguinerà l'Europa e che pur tra contraddizioni notevoli darà il colpo più decisivo alle vecchie strutture economiche e politiche e a quelle territoriali degli stati che ne saranno teatro.

Ci interessa per ora esaminare gli effetti della prima coalizione antirivoluzionaria. Riuscirà essa ad arrestare il corso della lotta interna oppure, come la guerra contro Austria e Prussia nella quale si innesta per continuare, sarà un nuovo fattore di ri-

presa rivoluzionaria? I fatti hanno dimostrato che il grande processo storico che aveva sconvolto dalle fondamenta tutta la società doveva giungere allo stadio del suo sviluppo finale. La giovane Repubblica francese troverà la forza di colpire le ultime e più furiose resistenze armate della controrivoluzione interna ed estera. Ma dove troverà questa forza? La risposta è semplice: negli strati popolari e soprattutto nel nascente proletariato nel suo sforzo di costituirsi in classe, cioè di elaborare il suo programma storico di partito nella forma elementare e spontanea che le condizioni d'allora permettevano. E' in queste lotte sanguinose che le prime intuizioni e previsioni dell'immane mondo comunista futuro si affermano e prendono concretezza.

La disfatta di Neerwinden del 18 marzo 1793 arresta di colpo l'avanzata dell'esercito francese verso l'Olanda, e costringe ad abbandonare anche metà del Belgio. Di nuovo il pericolo dell'invasione si profila all'orizzonte e fa da catalizzatore delle tensioni già esistenti fra le varie forze politiche. La Vandea ancora in fiamme resisteva all'interno. Che fare, contro questi due pericoli? Se dopo Jemappes il torrente rivoluzionario era tornato nel suo alveo, ora si gonfia nuovamente per spezzare le ultime dighe. Il fermento popolare, sotto l'incalzare dei rovesci militari e della fame, aggravata anche dal blocco navale inglese, sale ogni giorno, e a Parigi si rivive l'atmosfera di settembre. E' nell'aria la sensazione che sia necessario settembrizzare anche gli ultimi reazionari. I sobborghi reclamano misure di terrore e di salute pubblica, e le sezioni popolari chiedono l'istituzione di un tribunale rivoluzionario che giudichi senza appelli e ricorsi. Alla Convenzione non resta che accogliere tali rivendicazioni, nonché quella di un governo forte, adatto alla nuova situazione di emergenza, come richiesto da Robespierre. E' il periodo del parlamentarismo rivoluzionario cui abbiamo

accennato sopra. Già il 16 marzo i rappresentanti dei sanculotti avevano indirizzato alla maggioranza girondina un monito severo: « Non dimenticate mai questa terribile verità: se proveremo dei rovesci, se il nemico penetra nell'interno... in mezzo a questo rovesciamento generale, il popolo indignato si vendicherà dei vostri oltraggi e dei vostri tradimenti... e voi perderete allo stesso tempo i beni e la vita ». I Girondini, spaventati, tentano ancora una volta di negoziare col nemico. Il 2 aprile, il generale Dumouriez, con un brusco colpo di testa, invita i suoi soldati a marciare su Parigi « per far cessare la sanguinosa anarchia che vi regna » e « purgare la Francia dagli assassini e dagli agitatori ».

In complicità con il generale austriaco Coburgo, egli progettava di spezzare la Comune rivoluzionaria, disperdere i Giacobini e procedere a nuove elezioni per ristabilire la monarchia. Il terzo battaglione di volontari dell'Yonne, guidato da Daout, gli sbarrò la strada, e lo costrinse a volgere le terga. Questo atto di « indisciplina » salvò Parigi dalla controrivoluzione. I sanculotti dell'esercito cessarono di obbedire ciecamente ai loro ufficiali.

### Verso la dittatura giacobina

Il momento della fine della Gironda va dunque avvicinandosi. Il prestigio che i Girondini godevano nel paese e che si erano assicurato quando, servendosi della Comune e di Santerre (un popolano messo a capo della G. N.), avevano sconfitto i realisti costituzionali e avevano in seguito mietuto vittorie militari, viene a cadere con i nuovi insuccessi contro la Vandea e contro i coalizzati.

Il 28 marzo, alla notizia che Dumouriez si prepara a marciare su Parigi, 27 sezioni, su iniziativa dell'«arrabbiato» Varlet, nominano dei commissari che si riuniscono all'Arcivescovo assumendo il nome di « Assemblea centrale di Salute Pubblica e di Corrispondenza con tutti i dipartimenti della Repub-

blica per la salvaguardia del popolo ». La stessa borghesia montagnarda, cioè la sinistra della Convenzione, è presa dal panico. La lotta si inasprisce giorno per giorno, e i Girondini passano all'offensiva anche alla Convenzione attaccando Danton (pur diventato già uomo di centro), Marat e gli altri montagnardi. A questi ultimi non resterà che seguire gli Hebertisti e gli Arrabbiati che, come si è visto ora, hanno preso l'iniziativa della lotta ad oltranza contro i Girondini, rappresentanti della borghesia agiata.

Il 6 aprile al Comitato Esecutivo, primo governo ordinario della Repubblica, viene a sovrapporsi un Comitato di Salute Pubblica di cui è ora a capo Danton e fra due mesi lo sarà Robespierre.

Allo scopo di prendere nelle mani la direzione del nuovo movimento rivoluzionario delle masse popolari e proletarie e di ogni azione violenta nel campo extra-legale ed extra-parlamentare, i Giacobini si accordano con i sanculotti. E naturalmente sanno manovrare in modo da assicurarsi la testa degli organi dirigenti l'insurrezione attraverso la fusione di tre di tali organismi: il Comitato insurrezionale di recente costituitosi, la Comune e il Direttorio Dipartimen-

tale. La sera del 30 maggio 1793 il comitato insurrezionale di cui fa parte Varlet, lancia l'appello al popolo di Parigi per l'insurrezione dell'indomani. Alle 3 del mattino del 31 maggio la campana di Notre-Dame suona a martello, e si chiudono le barriere della città. Verso le 5 la Convenzione, che solo pochi giorni prima aveva fatto arrestare i magistrati della Comune, soprattutto gli arrabbiati Roux e Varlet, viene invasa dal rivoluzionario che subito intimano l'arresto dei capi girondini e altri provvedimenti. Concedendo lo scioglimento di un comitato da essi costituito per sorvegliare « gli abusi della Comune », i Girondini possono momentaneamente resistere. Ma solo due giorni dopo, il 2 giugno, l'impresa è ripetuta con tutte le regole: Hanriot, eletto capo della Guardia Nazionale composta ora in buona parte di popolani, fa circondare la sede della Convenzione con i suoi cannoni caricati, e blocca i Girondini, che i fucili dei sanculotti con Marat alla testa impediscono di fuggire. Ventinove dei principali deputati girondini vengono arrestati, e con questa epurazione la Convenzione inizia un nuovo corso: si entra nella fase finale della dittatura di classe e della definitiva vittoria della rivoluzione.

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle for-

- me di produzione nella teoria marxista (in ristampa)
- 6) L'abaco dell'economia marxista (in ristampa)
  - 7) Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 400
  - 8) Cronologia delle riunioni interregionali di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962) L. 100
- ALTRE PUBBLICAZIONI:
- Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
  - Annate complete di «Programma Comunista», dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, caduna L. 1000
  - «Spartaco», bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20
- IN LINGUA FRANCESE:
- «Programme Communiste», rivista trimestrale un numero L. 300
  - abb. annuale L. 1200
  - Dialogue avec les Morts L. 500

# Riunioni regionali di Partito

Si è tenuta a Venezia, domenica 8 dicembre, una riunione dei gruppi veneti con la partecipazione di alcuni compagni del Centro. La mattinata è stata interamente occupata da un'ampia relazione che, con estrema chiarezza e vigore polemico, ha illustrato il cammino politico ed economico della Russia dalla Rivoluzione d'Ottobre ad oggi. Vi si è ribadito come la Rivoluzione russa fosse proletaria nella misura in cui aveva accentrato nelle mani del Partito tutto il potere politico, mentre l'economia, passata il primo burrascoso periodo rivoluzionario, doveva, per evidenti ragioni storiche oggettive, svilupparsi entro forme capitalistiche, in attesa però che il sovrappiù della rivoluzione europea liberasse la Repubblica dei Sovieti dalla morsa controrivoluzionaria permettendo finalmente di avviare una organizzazione economica propriamente socialista.

Il relatore ha ben messo in evidenza come il varo della N.E.P. da parte del Partito bolscevico ancora capeggiato da Lenin, se può astrattamente sembrare un « passo indietro » rispetto alle conquiste politiche della Rivoluzione e ai suoi primi programmi economici, fosse in realtà l'unica misura che, offrendo « respiro » all'esaurita economia, permettesse a questa di resistere e, conseguentemente, allo Stato bolscevico di rafforzarsi. Si faceva bensì una « concessione » alle forme produttive capitalistiche, ma il Partito manteneva saldamente il potere nelle mani, e questa era la « garanzia » della fedeltà all'obiettivo di una società socialista. Si è poi spiegato come la mancata rivoluzione europea rese possibile, ed anzi, sotto determinati aspetti, storicamente necessario il fenomeno dello « stalinismo » (che non fu continuazione, con altri « metodi », del leninismo, ma aperto trionfo controrivoluzionario su di esso). Il periodo coercitivo della dittatura staliniana permise alla Russia di raggiungere nello sviluppo capitalistico un livello tale da porla in competizione con le più forti potenze imperialistiche internazionali, e fu quindi anche il naturale, logico presupposto dell'attuale « apertura » krusceviana. Ma, con la perdita del potere politico da parte del Partito rivoluzionario, sanzionata dallo sterminio di tutta l'avanguardia bolscevica, andò persa quella che era stata la vera, grande ed unica possibilità, date le condizioni oggettive, conquista politica della Rivoluzione d'Ottobre, e con essa l'obiettivo della rivoluzione su scala internazionale, sempre presente nel « partito di

Lenin » e solo più tardi sostituito dall'antimarxista teoria del « socialismo in un solo paese ».

Il relatore ripetutamente ricorda come su tutte queste questioni la posizione della Sinistra marxista internazionale (e segnatamente italiana) sia sempre stata inequivoca e dantiveggete, e sia oggi in grado di dare l'unica spiegazione storicamente esatta di quei fenomeni.

La relazione è stata seguita col massimo interesse da tutti i compagni presenti, che sono spesso intervenuti per sottolineare alcuni punti-chiave delle questioni trattate, dimostrando con le loro osservazioni la perfetta aderenza di ogni militante alle tesi caratteristiche del Partito.

Il pomeriggio è stato riservato alla discussione di vari problemi organizzativi che diventano sempre più vasti ed importanti man mano che si registra un allargarsi dell'influenza politica del Partito. Innanzitutto si è parlato della necessità del potenziamento della rete di diffusione della stampa nel Veneto, dove il manifestarsi dei primi sintomi di un autentico interesse per le nostre posizioni richiede un'attiva presenza del Partito, che incanalati tali accenni di risveglio proletario verso una chiara coscienza della necessità e degli obiettivi della lotta di classe: compito tanto più necessario in una situazione in cui gruppi e gruppetti di falsa sinistra si agitano per conquistarsi la fiducia del proletariato, ma in realtà denunciando un'assoluta mancanza di formazione marxista e quindi paurosi cedimenti sulle questioni della tattica e degli obiettivi rivoluzionari. Questi finti marxisti, impossibilitati ad uscire dalla visione di una società capitalista, fanno oggi da « cuscinetto protettivo » dell'opportunismo in un momento che vede i partiti pseudo-proletari manifestare i primi sintomi di una crisi che alla lunga dovrà riportare in primo piano sulla scena storica l'unico Partito Rivoluzionario marxista.

L'incontro, il primo tenutosi a Venezia, si è concluso in un'atmosfera di grande entusiasmo, con una sottoscrizione « perché la nostra stampa viva » e la promessa di più frequenti contatti di questo tipo e di riunioni aperte anche ai lettori e simpatizzanti.

Domenica 15 dicembre ha avuto luogo ad Asti una riunione alla quale hanno partecipato numerosi compagni dei diversi gruppi della Liguria, del Piemonte e della Lombardia. Essa si è svolta in un ottimo locale messo a disposizione dei

compagni del posto da un nostro simpatizzante, e si è articolata in due sedute: quella antimeridiana, dedicata alla esposizione di due dei tre rapporti previsti, ad opera come anche il terzo di giovanissimi compagni che hanno soddisfattamente adempiuto il loro compito; quella pomeridiana, occupata dal resto del programma di lavoro.

All'inizio della prima seduta un compagno di Savona ha svolto con chiarezza il tema: « Partito e classe ». Dopo di aver premesso come la dottrina comunista, che fin dal suo apparire si presenta completa ed invariante, abbia attinto a tre campi di esperienze storiche, politiche, economico-sociali (economia inglese - politica francese - filosofia tedesca) egli si è soffermato a tratteggiare la funzione, il ruolo e il compito dell'organizzazione di avanguardia del proletariato: il partito politico di classe. Ha poi messo in evidenza il rapporto fra Partito e classe, ribadendo infine come il Partito rappresenti, nella stessa società borghese, una prefigurazione della società comunista. Un giovane compagno di Genova, tra la viva attenzione di tutti i compagni, cominciava subito a svolgere il tema delle lotte immediate del proletariato e dei compiti del sindacato. Egli ha esordito avvertendo come il campo delle lotte economiche del moderno salariato abbia conosciuto fasi diverse: dalla fase iniziale di intolleranza del sindacato, a quella di tolleranza e legalità, fino alla recente di assimilazione del sindacato da parte dell'organismo statale. Dopo di aver tratteggiato il compito del sindacato, egli ha riaffermato come oggi esso, influenzato dai partiti opportunisti, funga non da strumento di autodifesa del proletariato, bensì da organo di agguancio della classe operaia da parte del capitale, sottolineando, in rapporto a ciò, l'indispensabile lotta del Partito tesa allo smascheramento del bonzume sindacale e all'influenzamento (che si spera sempre crescente) degli operai. Ha infine rimarcato la funzione negativa delle commissioni interne, che sono delle vere appendici dell'azienda consegnate per la difesa degli interessi del padrone.

Seguivano i rapporti sull'attività organizzativa, che vari gruppi via via facevano.

La seduta pomeridiana, che si protrasse fino al momento atto a consentire ai compagni intervenuti di rientrare alle proprie sedi, è stata quasi interamente occupata dall'ampia relazione svolta da un compagno di Torino e riguardante le lezioni delle controrivoluzioni, che, per mancanza di tempo, non è sta-

ta tuttavia condotta fino alla fine, rimandando perciò il suo completamento a una prossima riunione interregionale. Il giovane compagno ha principiato affermando come il marxismo non sia soltanto la teoria della rivoluzione proletaria, ma anche e soprattutto la dottrina della controrivoluzione: nei momenti di vittoria a tutti è relativamente facile orientarsi, mentre al contrario, nei momenti di sconfitta, cioè è difficilissimo, e il disorientamento diviene generale. Lo studio delle controrivoluzioni ne mostra tipi differenti: vittoria politica e militare della classe rivoluzionaria, sconfitta nel campo sociale ed economico; sconfitta politico-militare della classe rivoluzionaria, affermazione delle basi economiche da questa difese. L'aspetto controrivoluzionario del moderno stato russo va esaminato in rapporto alla trama economica e al suo processo di sviluppo, che muove al capitalismo pieno partendo da strutture semi-feudali, e la chiara comprensione di tutto ciò non può tralasciare le nozioni elementari di economia marxista che definiscono le varie forme sociali ed economiche. Proseguendo il relatore, in polemica con tutti i teorici di « nuove » forme del capitalismo, ribadiva che questo è unico come tipo di rapporto di produzione, ed ha essenza costante; ammetterne tipi diversi e successivi, compresi fra una rivoluzione e l'altra, significa svalutare e distruggere lo schema marxista della storia.

La riunione si è chiusa con una sottoscrizione, a cui tutti i compagni hanno contribuito con entusiasmo.

Il gruppo di S. Giovanni La Punta (Catania) dedica regolarmente una riunione settimanale allo studio della teoria della questione agraria con l'assidua collaborazione di un compagno catanese. Il materiale che a questo fine esso utilizza, oltre alla nota « Questione agraria » di Kautsky, sono soprattutto gli scritti di Lenin, e i testi di Partito. I punti finora svolti riguardano i caratteri generali del passaggio dal feudalismo al capitalismo; caratteri predominanti della agricoltura feudale e di quella capitalistica; grande e piccola azienda agraria; composizione organica del capitale nell'agricoltura. Il criterio che anima i compagni nello studio di questa materia non è solo quello di raggiungere la massima chiarezza teorica, ma di ribadire quali compiti spettino al Partito in questo settore con riferimento ai suoi aspetti politici, sindacali e tattici.

Della riunione del 28-29 dicembre, Bruxelles daremo un ampio rapporto nel prossimo numero.

## Perché la nostra stampa viva

ASTI: alla riunione del 15/12: Paolo 500, Nino 500, Ceglia 500, Furio 1.000, Nico 1.000, Claudio 500, Calogero 1.000, Narciso 500, Giorgio 1.000, Miglietta 1.000, Coppa 500, Checco 500, Corrado 500, Renata 300, Felice 500, Ciro 1.000, Mariotto 500, Ferruccio 1.000, Sebastiano 1.000, Secondo e Socio 1.000, Enrico 500, Carlo 500, De Prà 300, Ubaldo 1.000, Pantera 1.000, Mario e Anna 500. SAVONA: strillonaggio «Programma» n. 21: 8.500. TORINO: strillonaggio «Programma» n. 20 e 21: 9.790, Ciro 500. Il vecchio Barba perché crepi qualcuno 500, Ubaldo 1.550. ROMA: Covone 5.000, MILANO: Furio Calogero Annalise per la «Storia della Sinistra» 15.000, Mariotto 500, in sezione 1.300, Carlo Piazza 3.600, il solito fesso 6.000, Roberto 3.500, Furio 1.000, Libero 6.000, Severino 2.400, Mariotto 1.000, strillonaggio 2.500, Picchio 3.000. MESSINA: Cesarale 1.000, Elio 5.000. Un vecchio lettore di Latina 1.000. FORLI': il proletario 500. COSENZA: Cinelli 3.500. LUINO: Giorgio del Lago Maggiore 1.500, Studentessa 1.500. Il contatore del vile metallo per pareggiare i conti 285.

Totale L. 104.285  
Totale precedente L. 2.617.715

Totale generale 1963 L. 2.722.000

## Versamenti

PIOMBINO: 1.200, 1.200; FAENZA: 1.200; S. B. del CERVO: 650; MONZA: 1.200; TORINO: 1.400, 29.560; MILANO: 2.000, 1.500, 5.000; ROMA: 5.000; BORGOSIESA: 1.500; FORLI': 5.080, 2.120; CUNEO: 3.000; GUALTIERI: 1.200; COSENZA: 5.000; BETTOLLE: 8.950; BARI: 1.500; ASTI: 18.300; SAVONA: 8.500; MESSINA: 1.000, 6.000; CREMONA: 3.200, 3.200.

## Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì e il sabato dopo le ore 21 e la domenica dalle 10 alle 12.

Responsabile  
**BRUNO MAFFI**  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orta, 16 - Milano